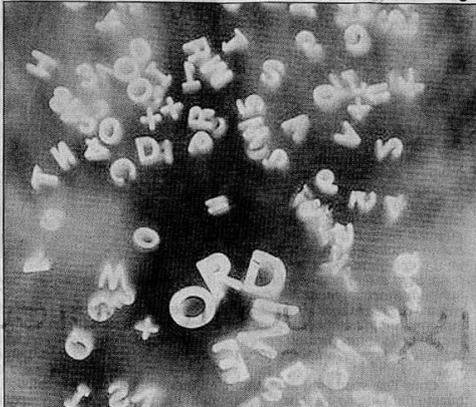


MOSTRE BRESCIANE Continuano le rassegne di maestri europei della poesia visiva alla Fondazione Berardelli

Julien Blaine, il poeta in carne e ossa



Julien Blaine, Po.M. 027, 2007, Fable en volume n° 17, acrilico su tela, part.

Fausto Lorenzi

Si va consolidando l'attività della Fondazione Berardelli aperta nel novembre scorso in via Milano 107. Dopo le rassegne dedicate ad Ugo Carrega ed a Pierre Garnier, continua ora, con la presentazione di una sessantina di opere dal 1980 al 2007 di Julien Blaine, la rivisitazione di alcuni dei maggiori esponenti della poesia visiva europea. La Fondazione, ricordiamo, è nata attorno a un consistente nucleo permanente di opere di poesia visiva o poesia concreta, cioè di quell'arte - ha vissuto la sua stagione ruggente negli anni '60-'80, ora c'è un grande ritorno d'interesse internazionale - che vive sullo sconfinamento, scambio e travestimento tra parola e immagine, tra parola e oggetto. Il collezionista Paolo Berardelli, che ha raccolto anche alcune opere delle avanguardie storiche dada e surrealiste, ha accompagnato molti artisti di questa tendenza, dagli anni '60 ad oggi.

La mostra dedicata a Julien Blaine (1942, vive tra Parigi e Marsiglia), curata da Enrico Mascelloni, permette di rilevare come questo

personaggio si travesta di mille forme d'arte (qui acrilici, tele, fotografie, legni dipinti, installazioni) così come si presenta attraverso mille eteronimi, prestanome fittizi di Christian Poitevin (il suo vero nome), che però li muove come personaggi reali nella cultura e nella società. Ed anche per questo ci sembra che l'artista - che è stato tra i maieuti del Maggio francese nel '68 ma è stato anche negli anni '80 vicesindaco e assessore alla cultura nella Marsiglia primo laboratorio europeo di città interetnica e multiculturale - agisca come il contabile Bernardo Soares del *Diario dell'inquietudine* del celeberrimo inventore di eteronimi Fernando Pessoa, privo di anagrafe a differenza degli altri eteronimi: curiosi e insoddisfatti, *imparano a vedere*, alla finestra spiano i barlumi della vita vera, mentre intorno la si vorrebbe fissata per sempre in uno spazio ordinatore.

Quello che compie davvero l'ironico e autoironico Julien Blaine è il gesto liberatorio, quasi un equivalente della pittura che si fa azione, che sfonda lo spazio, di far agire effettivamente nell'ambiente arti-

stico-letterario *altri da sé* inesistenti, in un'epica di parole e gesti minimi e minimali *spostati* di luogo e di senso, persino *sabotati*, nella funambolica e grottesca resistenza contro le astrazioni ideologico-burocratiche che rendono irreali le cose intorno. Ma ancor più di far agire *altri da sé* esistenti ma finora invisibili, finora privi di parola, perché *paria* della società o perché d'aree del mondo nei decenni scorsi ancora poco o nulla frequentate dall'internazionale letteraria e artistica (come la Cina, l'America Latina, i Paesi dell'Est sotto l'Unione sovietica).

Da qui il frenetico girovagare in tutto il mondo, prelevando frammenti di cose e icone, di segni e parole da immettere direttamente nelle opere, nelle *performances*, nei festival di poesia promossi, nei giornali (come *Liberation*) o nelle riviste fondate - la più nota e innovativa (*Do(k)s*) - nei musei da lui avviati.

Mascelloni, in uno dei saggi in catalogo, ricorda come nel 1962 il ventenne Blaine inscenò una beffarda *performance*, *intervistando* un elefante del Cirque Franconi, a dire che voleva traversare in sé l'energia di quel corpacchio immenso, capace di schiacciare sotto il suo peso tutte le convenzioni trite e ritrite, ma anche *«il verso carico di tensione e pronto all'azione di tutte le sue poesie concrete (e anche di quelle visive)»*.

S'è mosso abbattendo tutti i recinti tra i linguaggi, tra parola e suono, tra suono e oggetto, ha usato sempre anche le parole e i segni come elementi materici e sensoriali di poesia concreta (cioè fatta oggetto), talora ha affidato ad una semplice linea orizzontale tracciata su un foglio il compito di portare lo spettatore ad affacciarsi

su una pluralità di significati.

Blaine è uno di quei personaggi che non accettano di parlare con una sola voce, volendosi invece far ricettacolo di forze ancestrali e nuovissime, di un'energia estrema attraverso la frantumazione dei linguaggi e forme di strumentazione espressiva diverse da quelle convenzionali (non solo il rumore, anche la poesia muta). Ogni parola, ogni immagine come un nodo inestricabile di rapporti, catalizzato dal poeta *«in carne e ossa»*, come dice l'autore: da qui la vita come *performance* senza fine, ma da qui anche il limite della mostra, che di fatto non può che offrire reperti, quasi relitti di quell'energia performativa.

● JULIEN BLAINE, *«Favole e altre storie»*, Fondazione Berardelli, via Milano 107, al 25/5, da martedì a sabato 15.30-19.30, 030313888, www.fondazioneberardelli.org